

## XI DOMENICA DOPO PENTECOSTE

1Re 19, 8b-16. 18a-b; Sal 17; 2Cor 12, 2-10b; Mt 10, 16-20

*Ecco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi*: il messaggio che Gesù affida ai discepoli è lieto, è un vangelo; e tuttavia esso susciterà risposte ostili, addirittura violente. Essi dovranno dunque stare attenti. Dovranno evitare due rischi insieme, e non uno solo: essere ingenui oppure essere sempre sospettosi e diffidenti. L'attenzione ad evitare i due rischi è sintetizzata dalla formula iperbolica: *siate prudenti come i serpenti* e insieme *semplici come le colombe*. Possibile tenere insieme due tratti così, in apparenza opposti?

La prudenza dei serpenti comporta anche questo, che i discepoli addirittura si guardino dagli uomini; essi infatti li consegneranno ai tribunali e li flagelleranno nelle loro sinagoghe. I tribunali sono quelli pagani, le sinagoghe quelle dei giudei; la duplice formula suggerisce che i discepoli saranno incompresi e addirittura perseguitati sia dalle istituzioni civili che da quelle religiose.

La persecuzione non dovrà essere però considerata come un ostacolo imprevisto; ché anzi proprio essa darà la forma al loro annuncio. Così è stato per Gesù, così sarà per loro. La difesa in tribunale offrirà l'occasione buona *per dare testimonianza, a loro e ai pagani*,

Perché nel contesto giudiziale possa realizzarsi la testimonianza del vangelo bisogna che i discepoli non si preoccupino di loro stessi. Non si preoccupino di vincere il processo, ma siano in ascolto dello Spirito. *Quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell'ora ciò che dovrete dire: infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi*. Grazie all'ascolto della voce dello Spirito potrà realizzarsi la sintesi tra la semplicità della colomba e la prudenza del serpente. Soltanto volgendo l'attenzione allo Spirito i discepoli potranno strapparsi alla voce che della paura per la propria vita che grida dentro di loro.

L'imperativo che Gesù propone ai discepoli trova efficace illustrazione nel destino di Elia, nella sua fuga verso il monte di Dio. Elia è rimasto solo, *ed essi cercano di togliermi la vita*, dice espressamente nella caverna in cui è entrato per passare la notte. Ha camminato verso quel monte per quaranta giorni e quaranta notti, spinto dalla paura. Essa si riferisce ai 400 profeti falsi e assatanati lo hanno spinto nel deserto. La paura ha strappato al suo animo una richiesta estrema; egli ha detto a Dio: *Fammi morire, perché non sono migliore dei miei padri*. I padri, a cui Elia allude, sono quelli che per 40 anni misero Dio alla prova nel deserto, pur avendo visto le sue opere. Ai padri Dio aveva risposto, secondo le parole del salmo: *Non entreranno nel mio riposo*. Alle parole di disperazione di Elia invece Dio risponde facendogli trovare pane e acqua. Con la forza di quel cibo camminò fino al monte.

Il monte è l'Oreb, il monte dell'alleanza e della Legge. Già la prima volta, al tempo di Mosè, sul monte Dio si era manifestato attraverso il vento impetuoso, il terremoto, il fuoco e il fulmine. Di quel monte il popolo aveva avuto paura, e si era affidato al solo Mosè: suo era il compito di salire e ascoltare la parola di Dio. Elia ripete il cammino di Mosè verso il monte; riceve da Dio l'ordine di *uscire e fermarsi sul monte alla presenza del Signore*.

E il Signore in effetti passò. Ancora *ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Ci fu un fuoco, ma*

*il Signore non era nel fuoco.* Finalmente Elia udì *il sussurro di una brezza leggera.* Soltanto allora *si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna,* riconoscendo il quel sussurro la voce del suo Dio.

La paura è esorcizzata. Elia riceve le istruzioni per tornare in mezzo ai fratelli, senza accedere al loro modo di pensare, senza soccombere alla paura delle loro minacce, ma per raccogliere un resto, le *settemila persone,* i cui *ginocchi che non si sono piegati a Baal.* È una bella immagine della missione dei discepoli. Essi non debbono lasciarsi spaventare dalla ostilità e dalle minacce. Non debbono soccombere alla paura dei tribunali umani; debbono invece ascoltare quello che lo Spirito dirà loro; quel messaggio, da essi proclamato, avrà il potere di raccogliere il resto, le pecore perdute della casa di Israele.

Il contrasto tra i due aspetti della Parola di Dio – la violenza di un vento impetuoso e di un terremoto che spacca le pietre, il sussurro di una brezza leggera – torna nelle parole dell'apostolo Paolo. Il testo che abbiamo ascoltato in questa messa è uno dei tanti in cui l'apostolo si vede costretto a parlare di sé, a difendersi dalle accuse, d'essere un uomo debole e remissivo, troppo remissivo alle pretese di altri. Si vede costretto addirittura a ricordare le sue esperienze mistiche straordinarie. *So che un uomo, in Cristo, quattordici anni fa – se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio – fu rapito fino al terzo cielo. E so che quest'uomo – se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio – fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunciare.* Appunto di quest'uomo Paolo potrebbe anche vantarsi. Ma quest'uomo in realtà non è lui stesso; è un altro uomo, del quale Dio soltanto conosce la verità,

Per quel che dipende da lui stesso, Paolo conosce soltanto le sue debolezze. Conosce *una spina infilata nella sua carne, un inviato di Satana* che lo percuote, perché non monti in superbia. Gli interpreti non sono d'accordo nell'identificazione di tale spina. C'è chi pensa ancora a una malattia, magari che comprometta le sue risorse spirituali, e quindi la sicurezza e l'efficienza della sua predicazione; l'ipotesi più spesso avanzata è l'epilessia. Più probabile è un'altra, ipotesi: la spina consiste nel disprezzo di cui Paolo si sente oggetto da parte dei maestri rabbini, suoi colleghi di un tempo; essi, non soltanto non possono credere al suo messaggio, ma pensano che sia impazzito. Le espressioni sprezzanti che Paolo usa a riguardo della Legge, da lui stesso prima celebrata come cosa sacra, suonano come indice di follia. E Paolo non ha risorse per farsi capire dei suoi colleghi di un tempo.

In ogni caso, la spina pare agli occhi di Paolo un impedimento insuperabile alla possibilità di assolvere al proprio compito, la missione che ha ricevuto da Signore. Per questo *per ben tre volte ha pregato il Signore che l'allontanasse da sé.* Ma il Signore gli ha risposto che gli bastava la sua grazia; la forza della grazia infatti, e dunque la forza dello Spirito, *si manifesta pienamente nella debolezza.* Paolo ha allora imparato a vantarsi delle sue debolezze, perché dimorasse in lui la potenza di Cristo. Appunto per questo, egli si compiace *nelle sue debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo.*

Appunto questa conversione dei desideri chiediamo anche per noi al Signore. Non permetta che noi ci sfiniamo per cercare il rimedio per debolezze che sono legate alla nostra natura, al nostro carattere, al nostro modo d'essere fatti. Esse non si possono correggere, ma non sono un ostacolo alla missione che il Signore ci affida. Occorre scorgere come esse possano diventare il vaso di coccio, capace di contenere il tesoro della, sua grazia. Noi portiamo infatti – come dice altrove Paolo stesso – questo tesoro in vasi di coccio.